



IL “DITIRAMMU”

di Giovanni Meli

PREFAZIONE, TESTO E TRADUZIONE LINEARE
COMMENTO E NOTE

PREFAZIONE

UDitrammu è un'ode al vino e ai bevitori di vino, scritta nel 1787 da G. Meli (1740-1815). Oltre ad essere un grande componimento poetico, rappresenta per noi siciliani amanti della nostra lingua-dialetto un documento testimone del linguaggio siciliano più autentico, lontano e distaccato dalle contaminazioni toscaneggianti del secolo precedente e del secolo successivo in cui visse il Poeta. Quella purezza linguistica che aveva incominciato a perdere autenticità prima a causa di un distorto senso della cultura e dopo, negli ultimi decenni dell'epoca moderna, per via della massificazione dell'Italiano e che sta inesorabilmente scendendo la china del cambiamento strutturale delle parole. Panta rei, tutto cambia. Quindi non affrontiamo l'argomento con rammarico, la nostra lingua è cambiata molte volte nei secoli scorsi esattamente come quasi tutte le lingue del mondo. Andiamo incontro con amore verso questa parte della nostra storia, quella lingua usata nella vita quotidiana dei nostri padri che, a dirla con il poeta: "Hannu sucatu latti e paroli nna li minni di li matri".

E' un sacrilegio trattare uno dei poeti italiani più grandi, come il Meli, con distrazione e disinformazione nei programmi scolastici. Si facesse almeno eccezione nel programma delle scuole siciliane! Un atteggiamento così negligente si giustifica con la incapacità di alcuni insegnanti a cimentarsi, loro per primi, con un componimento di questo tipo, a tratti incomprensibile perché contiene moltissime parole ed intere espressioni inintelligibili oggi anche ai più anziani di noi, per non parlare di quelle espressioni o semplici termini che sembrano avere un certo significato e fanno cadere in errore d'interpretazione (come ho più volte sottolineato nel testo).

Giovanni Meli è il nostro Dante, conoscitore preciso della lingua siciliana e prolifico autore di grandi opere poetiche che dovrebbero diventare il serbatoio classico per imparare e recuperare il nostro linguaggio più *sincero* e per studiare l'ortografia.

Commette anche lui errori ortografici o lessicali, ma siamo in un'epoca in cui anche la lingua italiana è piena di indecisioni, arcaismi e regionalismi. Siamo alla fine del Settecento e le regole d'ortografia non sono ancora codificate, bisogna aspettare l'unità d'Italia del secolo successivo. I documenti delle varie città nei tanti e diversi stati e staterelli italiani vengono ovunque scritti o in latino o in italiano, dalla Sicilia al Piemonte, ma tutti questi scritti, redatti per lo più da scrivani professionisti, atti di notai, di ufficiali governativi, documenti parrocchiali, opere di intellettuali, sono pieni oltre che da classiche incertezze ortografiche, anche dai modi di dire dialettali che ancora non hanno trovato nello scrivente il corrispondente recupero italiano.

Alcune parole, non sempre le stesse, subiscono indifferentemente l'applicazione di regole moderne o arcaiche o della lingua soggiornante nel luogo. Per esempio, la parola **orfano** si rinviene anche scritta **orphano** e non soltanto da due persone diverse ma spesso dallo stesso scrivente magari nell'identico testo.

La parola **bottega**, oggi con questa connotazione ortografica, si trovava facilmente scritta **botega** o **potega**.

Nella scrittura siciliana le cose andavano peggio, le regole vecchie e quelle più moderne si prendevano sotto braccio con quelle inventate dall'estro scrivendi dell'autore, più o meno come accade a tutt'oggi quando chi inizia a scrivere in dialetto tralascia qualsiasi tipo di documentazione.

Il Meli poteva contare su un'ottima preparazione dovuta allo studio e alla pratica oltre al suo genio, e pertanto di incertezze ne ha pochissime e per alcune potrebbe sorgere il sospetto di una cattiva trascrizione altrui.

Usa la **j** giustamente nelle parole che perdono la **g**, ma anche in alcuni casi dove non si verifica lo stesso tipo di caduta, per esempio: **cajorda**, **vju**, **àju**.

Usa **jeu** così come **eu**. Talvolta premette l'acca al verbo avere ed altre volte no. Vedasi nello stesso rigo, il secondo verso della 58° strofa del Ditirammu: "Hannu a cantari ed ànnu a celebrari".

Le note e il commento al Ditiramù spiegano le parole incomprensibili, i modi di dire tipici del tempo, le espressioni proprie del Meli e l'ambientazione.

Il "vino" sta al centro del componimento, sempre e soltanto quello buono che fa sangue e avvampa il corpo tenendolo caldo e il viso rendendolo più maschio. Contribuiva alla cordialità fra la gente, attutiva le grandi fatiche della giornata lavorativa. Scorreva nelle taverne sui tavoli con i quartini fra una partita a scopa e una briscola. Aiutava i massari e i salinari a fare ben i conti nella spartizione della paga. La taverna era un luogo fisso di riunione di gente allegra o che desiderava allegriarsi con il vino, mentre recuperavano tutto il sudore perso durante la fatica del lavoro. Talvolta, è vero, si assisteva a qualche intemperanza di qualcuno incapace di reggere un fiasco in più di quelli che normalmente poteva bere, qualcuno senza fondo che riusciva a farne un uso smoderato, come accadde a Sarudda, il personaggio del Ditirammu, che muore nella taverna, suo massimo desiderio, contento e felice d'aver fatto fuori alcuni barili di nettare *divino*... di troppo.

Il commento si svolge strofa per strofa con note specifiche alla fine del testo. La traduzione in italiano è strettamente letterale.

TESTO E TRADUZIONE LINEARE

Strofa 1

*Sarudda, Andria lu Sdatu, e Masi l'Orvu,
Ninazzu lu Sciancatu,
Peppi lu Foddi, e Brasi Galiotu
Ficiru ranciu tutti a taci-maci
'Ntra la regia taverna di Bravascu,
Purtannu tirrimotu ad ogni ciascu.*

2

*E doppu aviri sculatu li vutti,
Allegri tutti misiru a sotari,
E ad abballari pri li strati strati,
Rumpennu 'nvitriati
Tra l'acqua e la rimarra, sbrizziannu
Tutti ddi genti chi jianu 'ncuntrannu.*

3

*E intantu appressu d'iddi
Picciotti e picciriddi,
Vastasi e siggitteri,
Cucchieri cu stafferi,
Decani cu lacchè,
Ci jianu appressu, facennuci olè.*

4

*Allurtimata poi determinarlu
Di jri ad un festinu
D'un so vicinu, chi s'avia a 'nguaggiari
E avia a pigghiari a Betta la cajorda,
Figghia bastarda di fra Decu e Narda;
L'occhi micciusi, la facciazza lorda,
La vucca a funcia, la frunti a cucchiara,
Guercia, lu varvarottu a cazzarola,
Lu nasu a brogna, la facci di pala,
Porca, lagnusa, tinta, macadura,
Sdisèrrama, 'mprisusa, micidara.*

Strofa 1

Rosario, Andrea il fuso, Tommaso l'orbo,
Ninazzo lo sciancato
Peppe il folle e Biagio Galeotto
fecero la consumazione tutti alla romana
nella regia taverna di Bravascu
portando terremoto ad ogni fiasco.

2

E dopo avere scolato le botti
allegri tutti si misero a saltare
e a ballare in mezzo alla strada
rompendo le vetrate
tra l'acqua e il fango spruzzando
tutta la gente che andavano incontrando.

3

E intanto dietro loro
ragazzi e bambini
facchini e portantini
cocchieri con staffieri
servitori anziani con lacchè
li seguivano facendo olè.

4

Alla fine poi stabilirono
d'andare ad un festino
d'un suo vicino che si doveva fidanzare
e doveva prendere Berta la zozza
figlia bastarda di frate Diego e Narda,
con gli occhi cisposi, il faccione lurido,
la bocca grossa a fungo, la fronte a cucchiaino,
guercia, con il mento a casseruola,
col naso a torciglione, faccia a pala;
porca, pigra, cattiva e sporchissima,
poltrona, insolente, litigiosa.

5

*Lu zitu era lu celebri ziu Roccu;
Ch'era divotu assai di lu Diu Baccu,
Nudu, mortu di fami, tintu e liccu;
E notti e jornu facia lu sbirlaccu.*

6

*Eranu chisti a tavula assittati
Cu li so amici li chiù cunfidati;
Tra l'autri curvitati
C'era assittata a punta di buffetta
Catarina la Niura,
Narda Caccia - diavuli,
Bittazza la Linguta,
Ancila Attizza - liti,
E Rosa Sfinzia 'ntossica - mariti.*

7

*Eranu junti a la secunna posa,
Cioè si stava allura stimpagnannu
Lu secunnu varrili,
Ch'era chiddu di dudici 'ncannila
Ben sirratu,
'Nvicchiatu,
Accuturatu,
E pri dittu di chiddi chi ànnu pratica,
Era appuntu secunnu la prammatica.*

8

*Quann'eccu a l'improvvisu, chi ci scoppanu.
E comu corda fradicia si jèttanu
Sti capi vivituri, li chhiù 'nfanfari;
Chisti sei lapaderi appizzaferru,
Ca sgherri sgherri d'intra si ci 'nfilanu,
Vannu ad ura ed appuntu: anzi l'incàppanu
Cu lu varrili apertu, e si ci allàppanu.*

5

Il fidanzato era il celebre zio Rocco
che era devoto molto al Dio Bacco,
nudo, morto di fame, cattivo e goloso
e notte e giorno faceva il vagabondo.

6

Erano questi a tavola seduti
con i loro amici più intimi;
tra gli altri invitati
era seduta a capo tavola
Caterina la Nera,
Narda Caccia - diavoli,
Bertaccia la linguacciuta,
Angela attizza - liti,
e Rosa frittellosa avvelena - mariti.

7

Erano giunti al secondo servizio
cioè si stava per sturare
il secondo barile
ch'era quello di dodici gradi genuini
ben serrato
invecchiato
fermentato poco a poco
e detto da quelli che hanno pratica
era appunto secondo la prammatica.

8

Quand'ecco all'improvviso, che ci piombano,
e come corda fradicia vi si gettano,
questi capi bevitori, i più eccellenti,
questi sei scrocconi avidi
che lesti lesti dentro vi s'infilano,
vengono sul più bello: anzi li scoprono
con il barile aperto e vi si avvinghiano.

*Prima di tutti Sarudda attrivitu
Stenni la manu supra lu timpagnu,
E cu unn imperiu d'Alessandru Magnu
A lu so stili, senza ciu, nè bau,
A la spinoccia allura s'appizzau.*

10

*Poi vidennu dda 'ncostu 'na cannata
Di vinu 'mpampanata,
C'un ciauru chi pareva 'na musia,
La scuma chi vugghièva e rivugghia,
L'agguanta, e mentri l'avi 'ntra li pugna
Grida: - Curnuti, tintu cui c'incugna!*

11

*Tòlama, tòlama,
Sciàllaba, sciàllaba,
Tumma, tumma, tummà,
Cori cuntenti, e tummàmu cumpà!
Cannati, arcì cannati, anzi pùrpaini,
Tumma, tumma, cumpagnu, a trinch-vaini;
Chi cu 'na 'nzirragghjata di sciroppu
Si campa allegru e si vinci ogn'intoppu;
E ni fa fari sauti, comu addàini.*

12

*L'avirrò pri un sullenni cacànàca,
Erramu, tintu, putrunazzu e vili,
Cui di nui chista sira 'un s'imbriaca,
E chi nun crepa sutta lu varili.*

13

*Scattassi lu diàntani,
Chi vogghiu fari un brinnisi
A Palermu lu vecchiu; pirchè in pubblicu
Piscia e ripiscia sempri di cuntinu*

*Prima di tutti Rosario audace
stende la mano sopra il coperchio
e con un comando d'Alessandro Magno,
alla sua maniera, senza cip nè bau,
al buco allora s'attaccò.*

10

*Poi vedendo lì vicino un boccale
di vino ricolmo,
con un odore che sembrava una bellezza:
la schiuma che bolliva e ribolliva,
l'agguanta, e mentre lo tiene in pugno,
grida: - Cornuti, guai a chi s'avvicina!*

11

*Prendi prendi
vino bello vino bello
bevi, bevi, beviam,
cuore lieto e beviamo compare
boccali, arcì boccali, anzi pozzi;
bevi, bevi, compagno, a gargarozzo
che con un pieno di sciroppu
si campa allegri e si vince ogni intoppo
e ci fa fare salti, come daini.*

12

*L'avrò per un solenne cacasotto
misanthropo, cattivo, poltronaccio e vile
chi di noi questa sera non si ubriaca
e chi non crepa sotto un barile.*

13

*Scoppiasse come un diavolo,
perché voglio fare un brindisi
a Palermo il vecchio: perché in pubblico
piscia e ripiscia sempre di continuo*

*Tra la fontana di la Fera Vecchia;
E pisciannu e ripisciannu
Lu mischinu cchiù s'invvecchia.*

14

*"Jeu vivu in nomu to, vecchiu Palermu,
Pirchi eri a tempu la vera cuccagna;
Ti mantinivi cu tutta la magna,
Cu spata e pala, cu curazza ed ermu.*

15

*Ora chi s' cchiù vicchiareddu e 'nfermu,
Si pigghia ognunu la scusa pri 'ncagna;
Lu to scursuni ti spurpa, e ti sagna;
Tu seguiti a pisciari, e ti stai fermu.*

16

*Tuttu si chinu di 'mbrogghi e raggiri;
Lu bonu accucca lu latru ciurisci;
Lu poviru a la furca vju jri.*

17

*Tu seguiti lu to; stai sodu, e pisci;
'Nsumma, Palermu, di: Si po sapiri
Chista tua camurria quannu finisci?"*

18

*Ma vajanu a diavulu
St'idei s' malinconici,
D'ora innavanti in cumpagnia di Baccu
Vogghiu fari la vita di li mimici,
Quali cantannu, vivennu e manciannu,
Càmpanu cu la testa 'ntra lu saccu.*

19

*Quannu di vinu
Eu fazzu smaccu,*

nella fontana della fiera vecchia;
e pisciando e ripisciando
il meschino più s'invvecchia.

14

Io vivo in nome tuo, vecchio Palermo,
perché eri un tempo la vera cuccagna;
ti mantenevi con tutta la grandezza
con spada e pala, con corazza ed elmo.

15

Ora che sei più vecchierello ed infermo
si prende ognuno la scusa per stizzirti
la tua vipera ti spolpa e ti salassa;
tu seguiti a pisciare e te ne stai fermo.

16

Tutto sei pieno d'imbrogli e raggiri
il buono languisce, il ladro fiorisce
il povero alla forca vedo andare.

17

Tu seguiti il tuo; stai impettito e pisci;
insomma, Palermo, dimmi: "si può sapere,
questo fastidio quando finisce?"

18

Ma vadano al diavolo
queste idee così malinconiche
d'ora in avanti in compagnia di Bacco
voglio fare la vita dei monaci
i quali cantando, bevendo e mangiando,
campano con la testa dentro il sacco.

19

Quando di vino
io faccio strage

*Tutti li càncari,
Tutti li trivuli
Li pistu e ammaccu.*

20

*Sorti curnuta, mi ài sta grazia a fari,
Chi cantannu e ciullannu, comu un mattu
Pozza tantu cantari, e poi ciullari.
Pri fina, chi facennu un bottu, scattu.*

21

*Di stu gottu, chi pari 'na purpaina,
Mentri lu vinu in pettu mi dilluvia,
Eu sentu, amici, una calura strana,
Chi dintra va sirpennu cùvia cùvia.*

22

*Ed intantu li sò effluvia
A la testa si n'acchiànanu;
Mi gira comu strùmmula,
Mi va comu un animulu,
Mi fa cazzicatùmmula
Lu beddu ciricòcculu;
Li mura mi firriano;
Li porti sbattulianu;
Lu solu fa la vòzzica;
Lu munnu, ohimè! s'agghiòmmara:
Li testi già trabballanu;
Tavuli e seggi pri alligrizza ballanu.*

23

*Sàrvati, sarva;
Chi tirribiliu!
Guarda, guarda, chi stràveriu!
Si ni vinni lu dilluviu!
Giove à già sbarracchiati
Catarratti e purticati!*

tutti i cancheri,
tutte le tribolazioni
li pesto e li ammacco.

20

Sorte curnuta, mi devi questa grazia fare
che cantando e ciullando come un matto
Possa tanto cantare, e poi ciullare.
finchè, facendo un botto, scoppio.

21

Di questo bicchiere che sembra un pozzo
mentre il vino in petto mi diluvia
io sento, amici, una calura strana,
che dentro va serpeggiando lenta lenta.

22

Ed intanto i suoi effluvi
alla testa se ne salgono;
mi gira come una trottoia,
mi va come un arcolaoio,
mi fa capitombolo
il bell'intelletto;
le mura mi girano;
le porte risbattono;
il suolo sta altalenando;
il mondo, ohimè, si raggomitola;
le teste già traballano;
tavole e sedie per l'allegrezza ballano.

23

Salvati, salva;
che terribilio!
Guarda, guarda che stramberia!
Se ne è venuto il diluvio!
Giove ha già scardinato
le botole e le grandi porte!

*L'antu Empiriu purpurinu
Chiovi vinu: allerta tutti;
Priparati tini e vutti.*

24

*Crisci la china;
Ohimè! unni scappu?
Dintra 'na tina
Trasu pri tappu...
No, nun è tina,
Pigghiavi sbagghiu,
È un quartaloru
Senza stuppagghiu;
Chi cula e chi pircula
L'ambrosia biata
Dintra sta solennissima cannata.*

25

*Dammi, o cannata,
Nautra vasata...
Chista è guarnaccia,
Chi cui la tempira,
Merita in faccia
Sarrabuti.*

26

*L'acqua 'un fu fatta, no, pri maritarisi;
L'acqua fu fatta pri starisi virgini,
O 'ntra lu mari, o 'ntra ciumi, o tra nuvuli,
O 'ntra laghi, o 'ntra puzzi, o 'ntra funtani,
Pri li granchi, li pisci e li giurani:
Si l'ogghiu ci iunciti si sta sùvuli;
'Mmiscata cu la terra fa rimarri;
'Miscata cu lu vinu fa catarri.*

L'alto Empireo porporino
fa piovere vino: allertiamoci tutti,
preparate tini e botti.

24

Cresce la piena;
ohimè, dove scappo?
Dentro una tina
entro per tappo...
no, non è tina,
ho preso errore,
è un enorme vaso
senza tappo,
che cola e ricola
l'ambrosia biata
dentro questo solennissimo boccale.

25

Dammi, o boccale,
un'altra baciata...
questa è vernaccia,
che chi la tempera
merita in faccia
un pugno.

26

L'acqua non è stata fatta, no, per matrimonio
l'acqua fu fatta per rimanere vergini,
o per il mare, nei fiumi, o tra le nuvole,
o nei laghi, o nei pozzi o nelle fontane,
per i granchi, i pesci e le rane;
se l'olio aggiungete si sta a galla;
mescolata con la terra fa fango;
mescolata con il vino fa catarro.

27

*Dunca a menti tinitilu
Stu muttu praciribili:
Chi l'acqua mali faciri,
E vinu cunfurtibili.*

28

*Cui disia di stari allegru,
Viva sempri vinu niuru,
Vinu niuru natu in Mascali;
Chi pri smorfia signurili
Si disprezza in un barrili;
Poi si accatta comu archimia,
'Mbuttigghiatu,
'Ncatramatu,
Siggillatu,
Da un frustesi, tuttu astuzia,
Chi ci grida pri davansi:
Trinch lansi, vin de Fransi!*

29

*Pri la monaca racchiusa,
Ch'avì sempri ostruzioni,
Facci pallida e giarnusa,
Isterii, convulsioni,
Viva, viva a uttu ciatu,
Lu muscatu di Catania, o Siragusa,
Nun è cura radicali,
Ma minura li soi mali.*

30

*A li schetti affruntuseddi,
Chi su timidi e scurtisi.
Calavrisi
Li sbulazza,
E li fa nesciri in chiazza.*

27

Dunque a mente tenetelo
questo motto piacevole
che l'acqua male fa
e il vino (è) confortevole.

28

Chi desidera stare allegro,
beva sempre vino nero,
vino nero nato a Mascali;
che per smorfia signorile
si disprezza in un barile;
poi si compra come medicinale,
imbottigliato,
incatramato,
sigillato,
da un forestiero tutto astuzia,
che ci grida in faccia:
bevi, soldataccio, (è) vino di Francia!

29

Per la monaca racchia
che ha sempre ostruzioni,
faccia pallida giallastra,
isterismi, convulsioni,
viva e beva a tutto fiato
il moscato di Catania, o di Siragusa;
non è una cura radicale
ma diminuisce i suoi mali...

30

Ale nubili vergognose,
che sono timide e scortesì,
il Calabrese
le fa svolazzare
e le fa uscire in piazza.

*Li cattivi, li mischini,
Chi su' scuri e 'ngrammagghiati,
E ànnu l'occhi sempri chini
Di li tempi già passati,
Pri nun aviri chiù filati e baschi,
Durmissiru la notti cu dui ciaschi.*

*Maritati, chi o li siddi,
O la scura gelusia
V'à livatu l'alligria
E vi à risu laschi e friddi,
Si vui tummàti malvacia di Lipari,
'Nfurzati e quadiati comu vipari.*

*Pri chiddi debuli,
Chi 'ntra lu stomacu
Ci ànnu lu piulu,
Chini di viscitu,
Di flemmi e d'àcitu,
Cu facci pallida,
Cu carni sfincida,
Divinu viviri
Lu Risalàimi,
Chi è sanatodos,
Anzi è lu lapis
Di li filosofi;
E si vivennulu,
E rivivennulu,
Nun si sollevanu,
Nè si ristoranu,
Torninu a biviri
A battagliaiuni
Varrili e ciaschi,
Finchè abbuluni
Ci nèsca pri l'oricchi e pri li naschi.*

Le vedove, poveracce
che son scure (in volto) e in gramaglie,
ed hanno gli occhi sempre pieni
dei tempi già passati,
per non avere più malinconie e smanie
dormissero la notte con due fiaschi.

(Voi) Sposati, che o i fastidi
o la scura gelosia
v'ha tolto l'allegria
e vi ha reso ammosciati e freddi
se voi bevete malvasia di Lipari,
diventate forti e vi riscaldate come vipere.

Per quelli debolucci
che nello stomaco
hanno la fiacchezza,
pieni di saliva,
di flemma e di acido,
con faccia pallida,
con carne flaccida
devono bere (divino è bere)
il Risalaimo,
che è sanatodos,
anzi è il lapis
dei filosofi;
e se bevendolo
e ribevendolo
non si sollevano,
nè si ristorano,
tornino a bere
a battagliaione
barili e fiaschi
finchè a iosa
gli esca dalle orecchie e dalle narici.

*Pri qualchi malinonicu mischinu
Ch' àvi l'occhi 'nfurrati di prisuttu,
E 'ntra un munnu di beni e mali chinu,
Lassa lu bonu, e s' applica a lu bruttu,
Chi sta mestu e distrattu 'ntra un fistinu,
E 'ntra làstimi poi s' applica tuttu,
Vinu di li Ciacuddi lu quadia,
E lu guarisci di la sua fuddia.*

*Si qualchi Bâcchiara
Simplici e tennira,
Senti 'ntra l'anima
Qualchi simpaticu
Vermi, chi rusica,
E prova spasimi,
Sintomi e sincopi
Granfi di màtiri,
Cu affetti 'sterici,
Ed autri strùcciuli
'Ntra ventri ed uteru,
Si la voli poi 'nzirtari,
E scacciari
Sti fantastici virmazzi,
Viva guarnaccia di li Ficarazzi:
Trinchi, tummi la guarnaccia,
Chi un diavulu a nautru caccia.*

*Bisogna Cunviniri, amici cari,
Tutti li vini sunnu beddi e boni;
Sunnu la vera ambrosia di li Dei;
Ma in bona paci dittu sia 'ntra nui,
(Sacciu chi parru cca cu mastri mei)
Lu vinu cchiù eccellenti e prilibatu
a miu pariri è chiddu accutturatu.*

Per qualche malinonico poveraccio
che ha gli occhi foderati di prosciutto
e tra un mondo di bene e di male pieno,
lascia il buono e s' applica al brutto,
che sta mesto e distratto nel mezzo di un festino,
e fra le noie poi s' applica tutto,
il vino di Ciaculli lo riscalda
e lo guarisce dalla sua follia.

Se qualche grassoccia
semplice e tenera,
sente nell'anima
qualche simpaticu
verme che rosica,
e prova spasimi,
(vari) sintomi e sincopi,
isterismi materni
con effetti isterici,
ed altre bagatelle
nel ventre e nell'utero,
se la vuole poi indovinare,
e scacciare
questi simpatici vermacci,
beva vernaccia dei Ficarazzi:
trinca, beva la vernaccia
che un diavolo dietro l'altro caccia.

Bisogna convenire, amici cari,
tutti i vini sono belli e buoni;
sono la vera ambrosia degli dei;
ma in buona pace detto sia tra noi,
(so di parlare qui con maestri miei)
il vino più eccellente e prelibato
a mio parere è quello cotto e riposato.

37

*Chistu vinu è accussì finu,
Chi da dami e cavalieri,
Da magnati e da frusteri,
Cu lu mussu strittu e 'ncuttu,
È chiamatu vinu asciuttu.*

38

*Li Francisi 'nnamurati
Vonnu vini delicati;
Vonnu a Cipri ed a Firenze,
A Pulcianu ed a Burgogna,
A Sciampagna ed a Burdò;
Jeu dirria cu sua licenza:
Ch'un su' vini chisti tali,
Ma sunn'acqui triacali.*

39

*E si lu 'Nglisi si vivi la birra,
È signu incuntrastabili,
Chi 'ntra li soi ricchizzi è miserabili;
Nui chi vivemu vini spirdatizzi,
Semu cchiù ricchi di li soi ricchizzi.*

40

*Oh Castedduvitranu, beni miu!
Ciamma di lu miu cori, vita mia!
A pinsaricci sulu m'arricriu,
Lu gran piaceri, ch'eu provu di tia.*

41

*Oh Carini, Carini! oh nomu! oh idia!
Chi mi trapana l'arma di ducizza!
Oh Alcamu! oh Ciacuddi! o Bagaria!
Ricettu di la vera cuntintizza!*

37

Questo vino è così fine
che da dame e cavalieri,
da magnati e da forestieri,
col muso stretto e impiccioso,
è chiamato vino asciutto.

38

I Francesi innamorati
vogliono vini delicati;
vogliono (quello) di Cipro o di Firenze,
il Poliziano o il Borgogna,
lo Sciampagne ed il Bordò;
io direi con loro licenza:
che non son vini questi tali
ma son acque medicamentose.

39

E se l'inglese si beve la birra,
è segno incontestabile
che nelle sue ricchezze è miserabile;
noi che beviamo vini spiritoselli,
siamo più ricchi delle sue ricchezze.

40

Oh Castelvetro, mio bene!
Fiamma del mio cuore, vita mia!
Solo a pensarci mi rallegrò,
il gran piacere che io provo per te.

41

Oh Carini, Carini! O nome! Oh idea
che mi trapana l'anima di dolcezza.
Oh Alcamo! Oh Ciaculli! Oh Bagheria!
Ricetta della vera contentezza!

42

*Chiova sempri lu sulì a vui d'intornu
L'influssi a li magghiola chiù propizii;
Nè mai vacca ci arraspi lu so cornu;
Nè ci accostinu mai merri e malvizii.*

43

*Oh Baccu allegra -cori,
Straviù di li murtali,
'Ntra gotti e cantampiori
Annèi tutti li mali.*

44

*Pri tia lu munsignaru
Dici la viritati;
Lu pigru fai massaru;
Scacci la gravitati.*

45

*Pri tia lu sangu tardu
Rivugghi 'ntra li vini;
Pri tia si fa gagghiardu
Cui è debuli di rini.*

46

*La gilusia tu scacci,
Asciuchi tu li chianti,
Tu levi di la facci
L'affruntu di l'amanti.*

47

*Tu l'estru in testa attizzi,
Nun sulu a li poeti,
M'anchi a lu vulgu 'mmizzi
D'Apollu li segreti.*

42

Piova sempre il sole a voi d'intorno
gli influssi (siano) agli innesti più propizi;
nè mai vacca ci si gratti i suoi corni;
nè vi si accostino mai merli e tordi.

43

Oh Bacco allegra - core,
divertimento dei mortali,
nei bicchieri e nei vasi
anneghi tutti i mali.

44

Per te il bugiardo
dice la verità;
il pigro fai (diventare) uomo di fatica;
scacci la gravezza.

45

Per te il sangue tardo
ribolle nelle vene;
per te si fa gagliardo
chi è debole di reni.

46

La gelosia tu scacci,
asciughi tu i pianti,
tu levi dalla faccia
l'affronto dell'amante.

47

Tu l'estro in testa accendi,
non solo ai poeti,
ma anche al volgo insegna
d'Apollo i segreti.

*Bench'iu sia cuticuni,
 Avvezzu a li taverni,
 Un sulu to vuccuni
 Mi fa scappari perni.*

*Vogghiu cantari,
 Vogghiu ballari,
 Vaja sunatimi
 Li scattagnetti;
 Vajanu a cancaru
 Corni e trummetti.
 Nun vogghiu cimmàlu,
 Nè vijulinu,
 Mancu salteriu,
 Nè minnulinu;
 Chiddi mi piacimu,
 Però mi spiranu
 Certu pateticu,
 Chi fa addurmisciri,
 E càtammari càtammari
 Mi fa jri in visibiliu.*

*Si vuliti ch'eu canti 'na canzuna
 Vogghiu sunata la napolitana,
 C'un tammureddu chinu di cirimuli
 Cu lu liutu e la chitarra chiana.*

*Amuri mi fa in pettu ticchi - ticchi,
 Lu senziu va pri l'aria ab hoc e abbacchi,
 La bedda fa a la gula nnicchi - nnicchi
 Ahimè! ca scattu comu un tricchi - tracchi.*

Benchè io sia rozzo
 avvezzo alle taverne,
 un solo tuo boccone
 mi fa uscire perle.

Voglio cantare,
 voglio ballare,
 via sonatemi
 le nacchere;
 vadano in canchero
 corni e trombette.
 Non voglio cembalo
 nè violino
 neanche salterio
 nè mandolino.
 Quelli (queste cose) mi piacciono
 però m'ispirano
 un certo patetico
 che fa addormentare
 e piano piano
 mi fa andare in visibilio.

Se volete ch'io canti una canzone,
 voglio suonata la napolitana
 con un tamburello pieno di rondelle,
 con il liuto e la chitarra piana.

Amore mi fa in petto toc toc
 l'intelletto va per l'aria di quà e di là,
 la bella mi fa alla gola l'acquolina;
 Ahimè! Scoppio come un tric - trac.

52

*Veni, ca ti farrò salamilicchi;
Ssi toi biddizzi quantu su' vigghiacchi!
Bedda cannata mia, tu fai li ricchi,
Veni fammi a la gula tracchi - tracchi.*

53

*Caspita! caspita!
Mi pigghia sincupa,
Nun pozzu cchiù;
Già mi precipitu,
Cumpari Bràzzitu,
Tenimi tu.*

54

*Ahi! chi sintòmu, ahimè!
Chi motu di riversu ch'eu mi sentu,
Prima ch'eu mora cca, comu un stè - stè,
Sintiti, amici, lu miu tistamentu.*

55

*Quannu mi scatta l'arma e lu battisimu
Vogghiu chi vegna in locu di Cunventu
Cu li carrabbi in manu e vutti in coddu
Tuttu tuttu l'interu Lummardisimu.*

56

*Vogghiu chi l'ossa mei stassiru a moddu
Dintra 'na tina, china a tinghi - tè
D'un vinu chi pò vivirni lu re.*

57

*Nun vogghiu essiri espostu supra terra,
Ma 'ntra lu Borgu dintra un magasenu;
Vogghiu chi si facissi un musuleu
Autu tri canni e cchiù di lu tirrenu
Di stipi supra stipi, e supra jeu.*

52

Vieni, che ti farò salamelecchi;
queste tue bellezze quanto son vigliacche!
Bel boccalone mio, tu rendi ricchi,
vieni fammi in gola trac - trac.

53

Caspita! Caspita!
Mi prende sincope,
non posso più;
già mi precipito,
compare Biagio,
tienimi tu.

54

Ahi! Che sintomo, ahimè!
Che moto d'impazienza che mi sento,
prima ch'io muoia qui, come un cane,
sentite, amici, il mio testamento.

55

Quando mi scoppierà l'anima e il cervello
voglio che venga al posto del convento,
con le caraffe in mano e botti in collo,
tutto tutto l'intero Lombardesimo.

56

Voglio che le ossa mie stessero a mollo
dentro un tino, pieno a bizzateffe
d'un vino che può berne il Re.

57

Non voglio essere esposto sopra terra,
ma nel Borgo dentro un magaseno;
voglio che si faccia un mausoleo
alto tre canne e più dal terreno,
di stipi sopra stipi, e sopra io.

*Si spezzinu ddu jornu in mia memoria
Gotti, carrabbi, carrabbuni e ciaschi;
Sunassiru li tocchi e li martoria
Li quartalori e tutti l'incantini.*

*A vucchi chini, Taverni e Facchini
Hannu a cantari ed ànnu a celebrari
L'offiziu di lu vinu pistammutta,
Senza ristari mai cu vucca asciutta.*

*Vi lassu 'ntra lu vinu, o cari amici,
L'unicu gran segretu impareggiabili,
Pri cui putiti farivi felici,
Ad onta ancora di la sorti instabili,
E quannu arriveriti a 'mbriacarivi,
Stu munnu tuttu guai, 'mbroggi e spurcizj,
A modu di purtentu ed arti magica,
Divintirà teatru di delizj.*

*'Mmatula, 'mmatula.
Tanti Spargirici,
Tutti s'affumanu,
Ciusciannu mantici;
E fannu premiri,
Chini d'inchiastru e intrighi,
Li storti e li lammichi,
Pri circari a tanti mali,
Lu lapis medicina universali.*

*Jeu nun negu, chi si dii;
Ma nun sta 'ntra li burnii.
'Ntra li stipi e 'ntra l'armarii,*

Si spezzino in quel giorno in mia memoria
bicchieri, boccali, boccaloni e fiaschi;
suonino i tocchi e i rintocchi a morto
i grandi vasi e tutte le cantine.

A bocche piene, Taverne e facchini,
devono cantare e devono celebrare
l'offizio del vino mostato
senza rimanere mai a bocca asciutta.

Vi lascio nel vino, o cari amici,
l'unico gran segreto impareggiabile,
per cui potete farvi felici,
ad onta ancora della sorte instabile,
e quando arriverete ad ubriacarvi,
questo mondo tutto guai, imbrogli e sporcizie,
a mò di portento e d'arte magica,
diventerà teatro di delizie.

Inutilmente, inutilmente,
tanti alchimisti,
tutti si riempiono di fumo
soffiando mantici;
e fanno premere,
piene d'imbrogli e intrighi
le storte e gli alambicchi,
per cercare a tanti mali
il lapis medicina universale.

Io non nego che si dica:
ma non sta nei vasi,
negli stipi e negli armadi

*Di affumati aromatarii,
Lu truviriti,
Si giririti,
Di li Lummardi, Taverni e Facchini,
Li stipi, vutti, quartalori e tini.*

63

*A li 'nнимici mei, pri camulirisi
Li civa di li corna, eu tutti lassu
Ddi pinseri chi sfrattu e mannu a spassu:
Si smiduddassiru,
Sfirniciassiru,
Circa l'origini
Di munnu e d'omini,
Di venti e grandini.
Pri quali causa
Nun po firmarisi
Un mulu, un asinu,
'Na petra in aria?
Pirchi producinu
Nuàri ed orti
Longhi li vrocchuli,
Chiatti li cavuli,
Russi li frauli,
Citrola torti?
Pirchì lu vinu
Dintra li fauci
Nni punci e muzzica,
Gattigghia e pizzica,
Titilla e stuzzica?
E l'acqua si ni cala
Locca locca, muscia muscia?*

64

*Jeu sti dubbi, sti pinseri,
Nu li sciogghiu, nè indovinu;
Ma l'annegu, tutti interi,
'Ntra 'na ciotola di vinu.*

di fumosi farmacisti;
Io troverete
se girerete
dei Lombardi, Taverne e Facchini
gli stipi, botti, grandi vasi e tini.

63

Ai miei nemici, per parlarsi
il midollo delle corna, io tutti lascio
quei pensieri che sfratto e mando a spasso;
si smidollassero,
si scervellassero,
circa le origini
del mondo e degli uomini,
di venti e grandine.
Per quale causa
non può fermarsi
un mulo, un asino,
una pietra in aria?
perché producono
le caselle di terra e gli orti
lunghi i broccoli,
piatti i cavoli,
rosse le fragole,
i cetrioli storti?
perché il vino
dentro le fauci
ci punge e morde,
solletica e pizzica
titilla e stuzzica?
E l'acqua se ne cola
loc loc moscia moscia?

64

Io questi dubbi, questi pensieri,
non li sciolgo, nè li indovino;
ma l'annego tutti interi
in una ciotola di vino.

*Viju li genti a quattru a quattru! ohimè!
 Sta nuvola, 'ntra l'occhi chi cos'è?
 La testa pisa assai... chi cosa ci àju?
 Li gammi nun annervanu... chi fu?
 Jeu ca... eu ca... eu caju!
 Tenimi... ajutu... ivi!... nun pozzu chiù!*

*Cussì lu Su' Sarudda
 'Mmezzu la fudda lascu s'abbanduna,
 Cu l'occhi 'nvitriati,
 Li vrazza sdillassati,
 Lu pettu mantacià,
 Parra già cu li naschi e tartaghia...
 Abbucca... fa un gran sforzu e si ripigghia...
 Camina un pezzu ad orsa... cimiddia...
 Poi pigghia un strantuluni... si ricupa...
 Gira... sbota... traballa... allurtimata
 Bùffiti 'n terra 'na stramazzunata.*

*Cursiru allura li cumpagni amati,
 Tutti 'ngriciati ancora peju d'iddu;
 Lu spincinu esi - esi a cuncumeddu:
 Poi 'ntra li vrazza, comu un picciriddu,
 Si lu purtaru a cavu -cavuseddu.*

Vedo la gente a quattro a quattro! Ohimè
 Questa nuvola negli occhi che cos'è?
 La testa pesa molto... che cosa ho?
 Le gambe non stanno ritte... che è stato?
 Io ca... io ca... io cado
 tienimi... aiuto... guarda qui... non posso più!

Così il sor Saruzzo
 tra la folla lento s'abbandona
 con gli occhi vitrei
 le braccia rilassate
 il petto ansimante
 Parla già con le narici e balbetta...
 Casca... fa un grande sforzo e si riprende...
 cammina un pezzo a zig - zag... barcolla...
 Poi prende uno strantolone... si riprende...
 gira... rigira... traballa... all'ultimo,
 ponfete, giù per terra una stramazzata.

Corsero allora i compagni amati
 tutti ebbri ancora peggio di lui.
 Lo spingono adagio con molta attenzione.
 Poi tra le braccia, come un bambino
 se lo portarono via sulle loro mani intrecciate.